

Tommaso Duranti  
***Tra mulini e canali. L'azienda agricola di Ponte Poledrano da Giovanni II  
Bentivoglio a Carlo Alberto Pizzardi***

[A stampa in *Il Castello di Bentivoglio. Storie di terre, di svaghi, di pane tra Medioevo e Novecento*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Firenze 2006, pp. 143-163 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il castello o meglio la *domus* detta *el Bentivoglio*, costruita per essere luogo di svaghi e di delizie e segno della posizione e del prestigio raggiunti dal suo proprietario, ha avuto, sin dall'edificazione, anche un altro ruolo, che l'ha caratterizzata nel lungo periodo, diventando, in seguito alla cacciata dei Bentivoglio da Bologna, funzione pressoché unica, che ne ha permesso, tra vicende alterne, la sopravvivenza nel corso di quasi cinque secoli: è stata, ed è rimasta, il centro di una importante e redditizia possessione agricola, dotata di macchine mosse dalla forza dell'acqua.

Il percorso che, dalla seconda metà del Quattrocento, ha portato la tenuta di Bentivoglio, tra XIX e XX secolo, con l'ultimo proprietario, il marchese Carlo Alberto Pizzardi, a essere una delle più avanzate aziende agricole italiane, segue, tra gli alti e bassi della produzione agricola della zona e squarci di informazione alternati a silenzi della documentazione, un filo che si dipana attraverso un territorio che, nei secoli, ha mantenuto analoghe caratteristiche, pure attraverso successivi interventi.

La famiglia Bentivoglio era entrata in possesso di terre situate a S. Maria in Duno e a Ponte Poledrano, con gli immobili connessi, tra cui i mulini sul canale Navile, nel 1441, quando Niccolò Piccinino, luogotenente generale dei Visconti, donò ad Annibale Bentivoglio, padre di Giovanni II, i beni confiscati alla famiglia Canetoli, come risarcimento per i danni subiti dalla famiglia, in particolare da Antongaleazzo, nella lotta contro la fazione dei Canetoli, che aveva provocato gravi tensioni e scontri a Bologna tra il 1428 e il 1441<sup>1</sup>. In seguito, Sante Bentivoglio fu nominato castellano della rocca comunale che sorgeva a Ponte Poledrano, e che fu in seguito inglobata alla *domus* di Giovanni II<sup>2</sup>: la carica di castellano fu confermata a Sante nel 1460 e a Giovanni II nel 1471<sup>3</sup>.

Attorno al castello, Giovanni II andò, negli anni, mettendo insieme una consistente possessione, la più ampia e redditizia tra quelle che aveva nel contado bolognese. L'estensione delle terre, quelle inizialmente passate alla sua famiglia in seguito alla confisca dei beni dei Canetoli, cui si aggiunsero quelle che, progressivamente, i Bentivoglio avevano acquistato nei dintorni per incrementare la proprietà<sup>4</sup>, era di tutto riguardo: raggiungeva, al momento della confisca dei beni bentivoleschi da parte di Giulio II, le 1.720 tornature (358 ettari). Le terre raccolte attorno alla *domus iocunditatis*, dunque, costituivano di gran lunga la maggiore possessione fondiaria della famiglia, che nel complesso contava, alla fine della dominazione, terre per 12.148 tornature (5.155 ettari), divise in 76 possessioni<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. A. RUBBIANI, *Il castello di Giovanni II Bentivoglio a Ponte Poledrano*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna" [d'ora in poi AMR], s. IV, vol. III (1914), pp. 145-234, pp. 147-148; F. BOCCHI, *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Bologna 1971, pp. 50-52; il testo della donazione di Niccolò Piccinino è in *Ivi*, pp. 137-138.

<sup>2</sup> Si rinvia al saggio di A. Monti in questo volume.

<sup>3</sup> Il testo del breve di conferma di Sisto IV a Giovanni II Bentivoglio è in BOCCHI, *Il patrimonio* cit., pp. 139-140.

<sup>4</sup> Cfr. C. ADY, *I Bentivoglio*, Varese 1965 [ed. or. London 1937], p. 249: Giovanni "accumulò in lungo e in largo proprietà terriere". Una descrizione delle principali proprietà dei Bentivoglio è in F. BOCCHI, *Il potere economico dei Bentivoglio alla fine della loro signoria*, in "Il Carrobbio", 2 (1976), pp. 77-89; si veda anche B. BASILE, «Delizie bentivolesche». «Il Zardin Viola» nella descrizione autografa di Giovanni Sabadino degli Arienti, in *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. BASILE, Roma 1984, pp. 225-273; M. FANTI, *Le "Tombe". Una dimenticata dimora di Giovanni II Bentivoglio*, in "Strenna storica bolognese", XVII (1967), pp. 185-218.

<sup>5</sup> Le cifre sono desunte da un inventario dei beni confiscati dalla Chiesa a Giovanni II dopo la cacciata dei Bentivoglio da Bologna ad opera di papa Giulio II; l'inventario, conservato nell'Archivio di Stato di Ferrara [d'ora in poi ASFe], *Fondo Bentivoglio*, c. 22, ff. 17-18, è stato analizzato in BOCCHI, *Il potere* cit.

Le proprietà di Giovanni II, dislocate nella bassa pianura bolognese, si concentravano prevalentemente tra Reno e Idice<sup>6</sup>: esse rivelano l'attuazione di un disegno peraltro comune alle ricche famiglie coeve, il reinvestimento dei capitali, derivanti da altre fonti, in beni fondiari<sup>7</sup>, nonché la passione delle stesse, come dei Bentivoglio, per luoghi bucolici in cui trascorre piacevoli ore di svago e di intrattenimento degli ospiti in feste, banchetti e cacce, fuori dagli impegni e dagli intrighi del gioco politico cittadino<sup>8</sup>.

Nell'immediato suburbio di Bologna, Giovanni II aveva fatto edificare Belpoggio e la Palazzina della Viola, costruita su un terreno bonificato per l'occasione, due preziose delizie suburbane intimamente collegate al vivere *civile* della famiglia dominante. A vocazione più apertamente agricola e rurale furono destinate altre proprietà, tra cui: Le Tombe, presso Maccaretolo, acquistata da Annibale I nel 1445 e pagata con gli introiti del dazio delle carteselle, valutata, nel 1504, complessivamente 58.000 lire, uno dei luoghi di caccia preferiti da Giovanni II; la tenuta detta *El Pin*, al cui centro era il palazzo della Foggianova, e il vicino complesso del mulino di Russo, sull'Idice, una delle più antiche proprietà di famiglia (Antonolo Bentivoglio lo lasciò ai figli, tra cui Giovanni I, l'unico della famiglia che si poté fregiare, anche formalmente, del titolo di signore di Bologna, nel suo testamento del 1374). Tra San Giovanni in Persiceto e Crevalcore, su terre strappate alle paludi grazie alle bonifiche del 1487, volute dallo stesso Giovanni II, fu edificata la villa detta La Giovannina; nel 1494 Giovanni II acquistò dal comune per 3.200 lire la tenuta di Castelguelfo, confiscata alla famiglia Malvezzi in seguito alla sventata congiura del 1488, sanguinosamente repressa; altre ville rurali erano la Cagioiosa, con un mulino sul Navile, a Casalfiumanese, dove erano altri mulini, a Bazzano, a Medicina<sup>9</sup>.

Il Bentivoglio, villa di campagna e sontuosa dimora padronale, divenne dunque punto nevralgico di una grande azienda agricola, corredata, come era consueto, da infrastrutture e opifici che la rendevano un importante nucleo polifunzionale<sup>10</sup>. Le caratteristiche riscontrabili nelle dimore signorili delle campagne del tardo XV secolo sono bene evidenti anche qui: il palazzo fu edificato accanto alla rocca e alle preesistenti tre poste da mulino, motore economico della possessione, a un'osteria situata nei pressi del ponte, i cui proventi erano di pertinenza di Ginevra Sforza, moglie di Giovanni II e abile imprenditrice, a una gualchiera per l'infeltrimento dei panni di lana e la concia delle pelli, necessitante della forza motrice dell'acqua, a una fornace per mattoni e tegole, a una per bicchieri, a una macelleria e a una serie di edifici collegati alle attività più strettamente agricole<sup>11</sup>.

Il mulino di Ponte Poledrano, edificato a metà del XIV secolo<sup>12</sup> (i relativi diritti erano passati alla famiglia Bentivoglio con la donazione dei beni confiscati ai Canetoli), rappresentava il fulcro dell'economia della bassa pianura bolognese che, nella seconda metà del Quattrocento, era orientata verso l'espansione della cultura cerealicola, soprattutto del frumento, per fare fronte ai frequenti problemi di approvvigionamento della città, legati ai numerosi episodi di carestia<sup>13</sup> e a

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 79-80.

<sup>7</sup> Cfr., tra gli altri, E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, Torino 1972, pp. 136-252, pp. 205-206; F. CAZZOLA, *Il «ritorno alla terra»*, in *Storia della società italiana*, 10. *Il tramonto del Rinascimento*, Milano 1987, pp. 103-168, pp. 114-122; M. FANTI, *Ville, castelli e chiese bolognesi: da un libro di disegni del Cinquecento*, Bologna 1996<sup>2</sup> [I ed. Bologna 1967], pp. 13-14; M. ZANARINI, *Il recupero delle terre marginali. Note sulle campagne bolognesi del Quattrocento*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. LAZZARI, L. MASCANZONI, R. RINALDI, Roma 2004, pp. 91-112, p. 92.

<sup>8</sup> Per questo aspetto si rimanda al saggio di V. Braidin in questo volume.

<sup>9</sup> ADY, *I Bentivoglio cit.*, pp. 248-251; BOCCHI, *Il potere cit.*, pp. 79-81.

<sup>10</sup> Si veda, ad esempio, la descrizione di una grande tenuta agricola costituitasi attorno a una 'delizia', F. CAZZOLA, *Produzioni agricole e rendimenti unitari dei cereali nel ferrarese a metà Quattrocento: la castalderia ducale di Casaglia (1451-1459)*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 239-300, pp. 255-266.

<sup>11</sup> ADY, *I Bentivoglio cit.*, p. 254; BOCCHI, *Il potere cit.*, p. 80.

<sup>12</sup> ASFe, *Fondo Bentivoglio*, c. 1, f. 34 (1° febbraio 1352): all'allora proprietario di terreni Guido Lambertini è concesso di edificare un mulino sul canale Navile in località Ponte Poledrano. Passati poi ai Canetoli, i diritti del mulino furono donati insieme alle terre circostanti da Niccolò Piccinino nel 1441, come già detto. La costruzione di un ponte risalirebbe, invece, all'inizio del medesimo secolo (E. RIZZO, *L'antica Pieve di San Marino e i suoi "comuni" (sec. X-XIX)*, Bologna 1989, p. 456).

<sup>13</sup> Cfr. F. CAZZOLA, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 2, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. PINTO, C. PONI, U. TUCCI, Firenze 2002, pp. 223-253, p. 231 e ss.

una domanda sempre sostenuta di generi alimentari; esso fu nei secoli catalizzatore di uomini e merci, produttore di cibo e di ricchezza, la più grande e complessa macchina dell'età preindustriale<sup>14</sup>. Come ha indicato Francesca Bocchi<sup>15</sup>, non possediamo dati precisi sugli introiti che la famiglia Bentivoglio percepiva effettivamente dall'attività dei mulini di Ponte Poledrano, ma, attraverso i dati dei registri dei dazi delle moline, è possibile monitorare mediamente la quantità di frumento che vi era macinata nella prima metà del Quattrocento<sup>16</sup>; essi permettono di avere la percezione dell'attività anche del periodo successivo. La rendita risulta essere di tutto rispetto, data l'attività consistente del mulino bentivolesco, che in media pare avere macinato annualmente una quantità di grani oscillante attorno alle 450 tonnellate, con un andamento semestrale che vedeva il picco della macinazione nei mesi tra settembre e novembre e il minimo tra gennaio e giugno (ad es. si passa dalle circa 377 tonnellate del luglio-dicembre 1407 alle circa 164 del gennaio-giugno 1409): la punta massima, tra i dati pervenutici, si registra nel settembre 1427, con circa 86,4 tonnellate di grani macinati. Del resto, nel XV secolo, affluivano al mulino di Ponte Poledrano gli abitanti delle comunità di Castagnolo Maggiore (oggi Castelmaggiore), Spisa, San Giorgio, Saletto, Funo, San Marino, Rubizzano, Santa Maria in Duno, Argelato, Altedo e altre numerose, oltre, naturalmente, a quelli di Ponte Poledrano stessa<sup>17</sup>: un luogo, dunque, di grande importanza economica. E, in effetti, al momento della confisca dei beni di Giovanni II, il mulino di Ponte Poledrano venne stimato assai più di tutti gli altri mulini posseduti dai Bentivoglio: ben 20.000 lire; analogamente, il castello e gli immobili aderenti vennero valutati 28.000 lire<sup>18</sup>.

La tenuta di Ponte Poledrano giocò, non v'è dubbio, un ruolo fondamentale nel contesto economico-politico della signoria bentivolesca: produceva ricchezza, rispose in ampia misura alla stringente esigenza del signore di far fronte all'approvvigionamento cittadino e, sintesi dei due aspetti, si trasformò in efficace strumento demagogico di costruzione e mantenimento del consenso. Giovanni II Bentivoglio, alla ricerca di legittimazioni da parte della città, di sostegno alla sua *leadership* spesso messa in discussione dall'oligarchia dominante, riuscì abilmente, nel suo lungo dominio fattivo, ad accattivarsi il sostegno del popolo di Bologna. Praticò con continuità la politica del *panem et circenses*; alle feste usate come strumento di propaganda e di ricerca e mantenimento del consenso<sup>19</sup>, Giovanni accompagnò una costante attenzione alla politica annonaria, espressa nella capacità di raccogliere ingenti quantità di frumento, attraverso i molti mulini di cui era proprietario, che ridistribuì a prezzo politico negli anni di carestia. Le elargizioni di grani lo rendevano, agli occhi del popolo, un padre della patria, confermandogli quel ruolo di signore che, in realtà, non aveva mai pienamente sentito appartenergli fino in fondo, stretto come fu dalle potenze esterne e dall'oligarchia cittadina. Significativo quanto Gerardo Cerruti, ambasciatore del duca di Milano a Bologna, nell'ottobre 1473, scrive al principio di una delle periodiche carestie di grani, osservando che il Bentivoglio chiedeva che le 4.000 corbe di grano, che Galeazzo Maria Sforza concedeva di importare a Bologna dal suo possedimento di Cotignola, fossero attribuite a lui personalmente, e non al reggimento cittadino, "perché sua intenzione è non

---

<sup>14</sup> Cfr. M. BLOCH, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua*, in IDEM, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1970, pp. 73-110 [ed. or. in "Annales d'Histoire économique et sociale", VII (1935), pp. 538-563]. Gli studi sul mulino ad acqua nel Medioevo sono numerosi: si rimanda, a titolo orientativo, a *I mulini nell'Europa medievale*, Atti del convegno (San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2003), a cura di P. GALETTI, P. RACINE, Bologna 2003 e alla bibliografia ivi citata; per il caso bolognese, tra gli altri, a A.I. PINI, *Energia e industria tra Savena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo*, in IDEM, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 15-38; si veda anche [www.regione.emilia-romagna.it/bacinoreno/AstoricaCanaliMULINI/AstoricaCanaliMULINI.htm](http://www.regione.emilia-romagna.it/bacinoreno/AstoricaCanaliMULINI/AstoricaCanaliMULINI.htm).

<sup>15</sup> BOCCHI, *Il patrimonio cit.*, pp. 73-77.

<sup>16</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 73n-74n.

<sup>17</sup> RIZZO, *L'antica Pieve di San Marino cit.*, p. 460.

<sup>18</sup> BOCCHI, *Il potere cit.*, pp. 79-80.

<sup>19</sup> A questo proposito si rimanda a ADY, *I Bentivoglio cit.*, pp. 223-228; G. CAZZOLA, *La festa nel Quattrocento: spettacolo e persuasione di massa*, in "Quaderni medioevali", 6 (1978), pp. 96-103; F. PEZZAROSSA, «Ad honore et laude del nome Bentivoglio». *La letteratura della festa nel secondo Quattrocento*, in *Bentivolorum magnificentia cit.*, pp. 35-113, in particolare pp. 41-55; A. DE BENEDICTIS, *Quale "corte" per quale "signoria"? A proposito di organizzazione e immagine del potere durante la preminenza di Giovanni II Bentivoglio*, in *Bentivolorum magnificentia cit.*, pp. 13-33, p. 25; e alla bibliografia ivi citata. La descrizione delle feste e dei tornei promossi da Giovanni II Bentivoglio ricorre, con dovizia di particolari, in tutta la cronachistica bolognese; un repertorio dei tornei bentivoleschi è in B. BIANCINI, *Giostre e tornei di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1925.

de ingrassarne né sù né altri, ma de gratificarsene al populo con fare portare il grano in piazza et [...] tenerlo basso de precio, in forma ch'el populo gli possa stare"<sup>20</sup>.

Che i mulini fossero al centro degli investimenti di Giovanni II è confermato, peraltro, dal fatto che, ai primi del Cinquecento, egli ne possedeva ben 16<sup>21</sup>. Il frumento, e dunque la farina e quindi il pane, base dell'alimentazione, fu dunque usato quale efficace strumento politico e propagandistico: il signore di Bologna volle esprimere la propria riconoscenza al mulino, al frumento, al pane, quando dedicò a questo elemento basilare e fortemente simbolico e al suo processo di produzione il principale ciclo di affreschi della sua preferita residenza di campagna<sup>22</sup>.

Le pale dei mulini di Ponte Poledrano erano mosse dall'acqua del Navile<sup>23</sup>, che proprio là si divideva in due rami, formando un'isola su cui erano collocate le macine. È dunque l'acqua, oltre alle culture cerealicole, l'altra cifra caratteristica della tenuta bentivolesca; entrambe connotano fortemente la possessione lungo i secoli, fino a oggi: acqua che muove le macine, permettendo l'attività molitoria; che garantisce il trasporto delle merci<sup>24</sup>; che permea l'ambiente circostante, rendendolo fertile anche se mutevole, talvolta ostile all'uomo, più spesso fonte di prosperità.

La pianura bolognese, in seguito alla rotta del Po a Ficarolo nel 1152, era fortemente caratterizzata da estese paludi e acquitrini, che giungevano, a sud, a lambire il territorio circostante Ponte Poledrano<sup>25</sup>. Anche la possessione bentivolesca fu interessata, seppure in misura più limitata rispetto ai terreni situati più a nord, verso il Po, dalle imprese di bonifica che, nel corso dei secoli, hanno mutato profondamente l'aspetto della bassa bolognese. Giovanni II fu tra i primi artefici di queste imprese<sup>26</sup>; l'esigenza di regolamentare l'afflusso delle acque verso il Po, strappando terreni alle paludi e permettendo di estendere gli spazi coltivabili e di proteggere quelli esistenti, portò, dal XV secolo, alla realizzazione, anche se a singhiozzo, di opere di bonifica, che divennero sistematiche soltanto a partire dal XVIII secolo. Ma, si diceva, i primi tentativi furono compiuti già nel tardo Quattrocento: nel 1487 Giovanni II si fece promotore di un accordo con il duca di Ferrara, Ercole I d'Este, e con le comunità di San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata e Crevalcore, per la realizzazione un'opera che fu premessa e base per le successive bonifiche: il Cavamento Foscaglia, un canale artificiale grazie al quale le acque bolognesi e nonantolane potevano lentamente defluire nel Panaro<sup>27</sup>.

---

<sup>20</sup> Gerardo Cerruti a Galeazzo Maria Sforza, 28 ottobre 1473, in T. DURANTI, *Il carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474)*, tesi di dottorato in Filologia romanza e cultura medievale – XVIII ciclo, Università degli Studi di Bologna, tutor A.L. Trombetti, pp. 721-722. Sulla questione cfr. anche *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. SORBELLI, R.I.S.<sup>2</sup>, XVIII/1, IV, Città di Castello 1910-1938, p. 440; C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna. III, 1426-1509*, a cura di A. SORBELLI, R.I.S.<sup>2</sup>, XXXIII/1, Bologna 1933, p. 227; DURANTI, *Il carteggio* cit., lettere dell'autunno 1473 e inverno 1474; G. GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1839, pp. 168-169; B. FAROLFI, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo cinquecento bolognese*, Bologna 1977, pp. 57-62; DE BENEDICTIS, *Quale corte* cit., pp. 24-25.

<sup>21</sup> BOCCHI, *Il potere* cit., p. 79.

<sup>22</sup> A questo proposito, si rimanda al saggio di M. Montanari e L. Pasquini in questo volume.

<sup>23</sup> A proposito del canale Navile, cfr., tra gli altri, R. MATULLI – C. SALOMONI, *Il canale Navile a Bologna*, Venezia 1984; A. VIANELLI, *Luci e ombre del canale Navile*, Bologna 1967.

<sup>24</sup> Cfr. E. ROSA, *Aspetti economici dei trasporti per via d'acqua nel Settecento*, in *Problemi d'acque a Bologna in età moderna*, Atti del II colloquio: Bologna, 10-11 ottobre 1981, Bologna 1983, pp. 289-316.

<sup>25</sup> La rotta del Po del 1152 determinò uno stato di disordine idrico della pianura bolognese che si mantenne nel corso dei secoli successivi, provocando conseguenze a catena su tutto il sistema fluviale della zona, culminato nell'allagamento quasi completo di una larga parte della bassa bolognese, resa acquitrinosa per il mancato deflusso delle acque del Reno e degli altri corsi d'acqua nel Po; cfr., tra gli altri, A. BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'età barocca*, Bologna 1978, p. 51 e ss.; D. BONAZZI, *La zona ex risaia di Bentivoglio e San Pietro in Casale*, in *Natura dietro l'angolo. L'ex-risaia di Bentivoglio e San Pietro in Casale*, S. Giorgio di Piano 2002, pp. 9-30, p. 10; ZANARINI, *Il recupero* cit., pp. 102-104.

<sup>26</sup> A. Rubbiani ha ricondotto il ciclo di affreschi delle Storie del pane alla celebrazione delle opere di bonifica intraprese da Giovanni II Bentivoglio nel contado bolognese (RUBBIANI, *Il castello* cit., p. 177).

<sup>27</sup> GHIRARDACCI, *Historia* cit., p. 257; A. GIACOMELLI, *Le aree chiave della bonifica bolognese*, in *Problemi d'acque a Bologna* cit., pp. 123-163, p. 142 e n; F. CAZZOLA, *Le bonifiche cinquecentesche nella valle del Po: governare le acque, creare nuova terra*, in *Arte e scienza delle acque nel Rinascimento*, a cura di A. FIOCCA, D. LAMBERINI, C. MAFFIOLI, Venezia 2003, pp. 15-35, p. 26; L. ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio donata alla beneficenza dal marchese Carlo Alberto Pizzardi*, Bologna 1925, p. 12. Nella zona interessata dalla bonifica, Giovanni II edificò un'altra delle sue residenze di campagna, la Giovannina (ADY, *I Bentivoglio* cit., p. 251).

La realizzazione non ebbe, probabilmente, effetti diretti sulla tenuta di Ponte Poledrano, ma è indice dell'attenzione di Giovanni II, dettata anche da motivi politici, al territorio e all'agricoltura: "mentre altri o per ignavia, o per trattar tutto giorno le armi, lascia negletta la fonte principale d'ogni ricchezza, l'agricoltura - osserva Giovanni Gozzadini - egli dissoda le terre incolte, disicca le paludi e le colma, e là dove intricavansi i vepri e i spinai, dove spuntavano giunchi ed altre piante palustri, biondeggiano per lui i pingui raccolti"<sup>28</sup>; è la stessa attenzione che Giovanni riservò a Ponte Poledrano, le cui terre, poste finalmente a coltura, producevano frumento e grani misti, da cui ricavare nutrimento per uomini e animali; foglie di gelso, base della principale industria cittadina, quella della lavorazione della seta<sup>29</sup>; ma anche uva, noci<sup>30</sup> e, infine, canapa, che così bene si adatta ai terreni umidi e che era assai richiesta, specie dalla marina veneziana. Dalla seconda metà del XV secolo la canapa iniziava a colonizzare le campagne bolognesi, fino a diventarne, nel corso dell'età moderna, la regina incontrastata<sup>31</sup>. Questi prodotti caratteristici della agricoltura locale connotarono la tenuta Bentivoglio e l'area circostante lungo molti secoli.

La presenza del Navile garantiva la possibilità di irrigare, anche se la quantità d'acqua disponibile, da dividersi con le necessità 'industriali' e con la navigazione, non dovette mai essere troppo abbondante. Ad ogni modo, l'acqua a Ponte Poledrano era largamente presente, il che lascia presupporre fertilità e buona resa delle coltivazioni durante il XV secolo, confermata anche dal fatto che a Ponte Poledrano alloggiava una parte della compagnia di ventura comandata da Giovanni II, che vi trovava il frumento e le biade necessari per il mantenimento dei soldati e dei cavalli<sup>32</sup>.

Difficile ripercorrere con continuità le vicende dell'azienda di Ponte Poledrano in seguito alla cacciata dei Bentivoglio da Bologna. Solo qualche accenno servirà a collegare l'età di Giovanni II a quella degli ultimi proprietari, Luigi e Carlo Alberto Pizzardi. Il castello, gli edifici annessi e le terre adiacenti, dopo la confisca dei beni della famiglia, furono messi in vendita dalla camera apostolica e acquistati per soli 3.000 ducati da Annibale da Sassuno, prestanome per Rizzardo Alidosi, fratello del legato apostolico<sup>33</sup>; le terre e gli immobili furono poi recuperati dalla Chiesa nei primi giorni del 1512<sup>34</sup> e, infine, nel 1513 riconsegnati agli eredi di Giovanni II da papa Leone X<sup>35</sup>. Lungo

<sup>28</sup> GOZZADINI, *Memorie cit.*, pp. 168-169.

<sup>29</sup> Il gelso offriva il nutrimento per i bachi da seta e quindi per la principale attività manifatturiera bolognese, ma era anche utilizzato come tutore per le viti (BIGNARDI, *Le campagne cit.*, p. 48). Alcuni stabilimenti per la filatura della seta erano di proprietà della stessa famiglia Bentivoglio, come risulta ad esempio dal testamento di Giovanni II del 1501, edito in F. PELLEGRINI, *Due atti testamentari di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", s. III, XI (1893), pp. 303-359. Sull'industria serica a Bologna si veda, tra gli altri, ADY, *I Bentivoglio cit.*, pp. 243-244; G. TABARRONI, *I filatoi idraulici di Bologna*, in "Il Carrobbio", II (1976), pp. 383-400; *Bologna città della seta: macchine, tecniche, impianti produttivi, secc. XVI-XVIII*, a cura di C. ARBIZZANI, Bologna 1990; C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in "Quaderni storici", 73 (1990), pp. 93-167.

<sup>30</sup> Cfr. S. BIANCONI, *I cavalieri della valle: Bentivoglio e Carlo Alberto Pizzardi fra aneddoti e memorie*, Bologna s.d., pp. 44-45.

<sup>31</sup> Cfr. G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, Bologna 1969, pp. 175-180; BIGNARDI, *Le campagne cit.*, p. 47; C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982, p. 106 e ss.; S. FRONZONI, *Sistema agrario ed equilibri idraulici tra XVIII e XIX secolo*, in *Problemi d'acque a Bologna cit.*, p. 98.

<sup>32</sup> Che parte della compagnia fosse di stanza a Ponte Poledrano è desumibile dal fatto che Giovanni II passasse in rassegna i suoi uomini d'arme trovandosi in quel luogo; naturalmente nulla vieta di ritenere che i soldati si spostassero ove era loro ordinato, ma è possibile affermare con sicurezza che la compagnia fosse dislocata prevalentemente nelle possessioni dei Bentivoglio e dunque anche a Ponte Poledrano; per il riferimento alle rassegne della compagnia si veda DURANTI, *Il carteggio cit., passim*; sulla condotta militare di Giovanni II Bentivoglio si rimanda, tra gli altri, a F. BOCCHI, *Una fonte di reddito dei Bentivoglio: le condotte militari*, in AMR, XX (1969), pp. 429-442; M.N. COVINI, *Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte, diplomazia*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli 2001, pp. 165-214, pp. 201-206.

<sup>33</sup> F. DALLA TUATA, *Istoria di Bologna*, a cura di B. FORTUNATO, 3 t., Bologna 2005, pp. 555-556.

<sup>34</sup> A.F. GHISELLI, *Memorie antiche manuscritte di Bologna raccolte et accresciute sino a' tempi presenti*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 770, XII, c. 6.

<sup>35</sup> Papa Leone X assolse, il 25 maggio 1513, i figli di Giovanni II Bentivoglio dalle misure da cui erano stati colpiti nella lotta contro Giulio II; i beni confiscati, eccetto i benefici ecclesiastici, vennero riconsegnati ai membri della famiglia, proibendone però il rientro a Bologna; i beni familiari mantenuti dai Bentivoglio prima della cacciata da Bologna vennero poi definitivamente riconfermati ai successori da papa Gregorio XIII nel 1580 (Biblioteca Comunale

tutta l'età moderna Bentivoglio diventò "niente più che una grande fattoria"<sup>36</sup>, un grande possedimento concesso in affitto, come provano i contratti di locazione pervenutici, che prevedevano la cessione in blocco dei terreni, del castello, degli edifici annessi, del mulino e dei relativi diritti<sup>37</sup>.

I Bentivoglio discendenti di Giovanni II, che aveva decretato nel suo testamento che il castello e la possessione, come del resto quasi tutti i suoi beni immobili<sup>38</sup>, passassero ai suoi eredi maschi senza che venissero divisi<sup>39</sup>, non riservarono a Ponte Poledrano l'attenzione e il ruolo che il loro avo aveva assegnato all'amata possessione<sup>40</sup>. Le terre facenti capo al castello, e più in generale tutte quelle passate agli eredi di Giovanni II, andarono progressivamente dividendosi, anche in seguito a contrasti interni alla famiglia<sup>41</sup>: a metà del XVIII secolo la famiglia Bentivoglio d'Aragona risultava disporre di poche tornature nel comune di Santa Maria in Duno, ponendosi solo come settimo proprietario in ordine di grandezza nello stesso comune<sup>42</sup>. La resa agricola delle terre conobbe un tracollo dopo la cacciata di Giovanni II da Bologna, dipendente soprattutto da fattori ambientali, che le riportarono, secondo alcuni, a una situazione simile a quella in cui si trovavano prima della cessione alla famiglia Bentivoglio, ove forte era la presenza di aree incolte<sup>43</sup>, prevalentemente palustri e acquitrinose. Certamente questo giudizio è stato anche influenzato dallo stato in cui il manufatto principale della tenuta, il castello, fu lasciato cadere (in pessimo stato fu trovato dai Pizzardi nel XIX secolo<sup>44</sup>, anche in seguito alla 'occupazione' degli ambienti da parte dei profughi del terremoto in Veneto del 1738 e ai danni dello stesso sisma sulle strutture<sup>45</sup>). Tuttavia per quanto riguarda l'azienda agricola, ci sembra plausibile affermare che Bentivoglio non venne abbandonata del tutto all'incuria del tempo.

I Bentivoglio ferraresi, discendenti diretti ed eredi, tramite Annibale II, del signore di Ponte Poledrano, avevano legato la propria fortuna, economica e politica, alla proprietà terriera, distinguendosi in certi frangenti come energici imprenditori agrari.

Attraverso Annibale II, figlio primogenito di Giovanni II, rifugiatosi definitivamente a Ferrara dopo alcuni tentativi infruttuosi di recuperare il potere a Bologna, gli eredi della famiglia che per quasi un secolo aveva avuto il primato in città passarono a Ferrara recuperando i propri beni grazie a papa Leone X. Dei figli di Annibale II, Ercole si dedicò prevalentemente alle lettere, dando alle stampe commedie e componimenti poetici; attraverso suo fratello Costanzo i beni giunsero a discendenti intraprendenti e arditi imprenditori. Cornelio Bentivoglio, dedito alle armi e dotato di un carattere impulsivo e avventuroso, visse una vita rocambolesca che lo portò in esilio da Ferrara, a militare in diverse campagne belliche, al servizio di diversi signori, e lo vide coinvolto in intrighi, duelli, omicidi e processi; ma egli fu anche, dopo aver ricevuto in feudo dal duca Alfonso II d'Este, nel 1567, Castel Gualtiero, oggi Gualtieri, nel reggiano, eretto a marchesato nel '75, il primo grande bonificatore della famiglia Bentivoglio. Proprio a Gualtieri, Cornelio promosse e seguì personalmente un'opera di bonifica che avrebbe restituito le terre strappate alle valli acquitrinose; sul versante di Ferrara, lo stesso Cornelio partecipò alla grande bonifica ferrarese conclusasi nel

---

dell'Archiginnasio – Bologna [d'ora in poi BCA], *Fondo Pizzardi*, c. 6: chirografo di papa Pio VII in cui si ripercorrono le vicende del bene; 25 giugno 1818; cfr. anche GOZZADINI, *Memorie* cit., pp. 49n-52n).

<sup>36</sup> ADY, *I Bentivoglio* cit., p. 255.

<sup>37</sup> A titolo di esempio, in BCA, *Fondo Pizzardi*, c. 6 sono conservati i contratti di affitto stipulati dal cardinale Cornelio Bentivoglio con Giacomo M. Bazzalieri del 1724 e dal marchese Carlo Guido Bentivoglio con Giovanni Battista Pesci nel 1777.

<sup>38</sup> BOCCHI, *Il potere* cit., p. 77.

<sup>39</sup> PELLEGRINI, *Due atti testamentari* cit., p. 322.

<sup>40</sup> Cfr. ADY, *I Bentivoglio* cit., p. 255.

<sup>41</sup> N. DE BLASI, *Bentivoglio, Ercole*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], 8, Roma 1966, pp. 615-618, p. 616. La cessione da parte degli eredi Bentivoglio di parte dei beni ricevuto in eredità dal lascito di Giovanni II è confermata anche dal già citato chirografo di papa Pio VII conservato in BCA, *Fondo Pizzardi*, c. 6.

<sup>42</sup> RIZZO, *L'antica Pieve di San Marino* cit., p. 461.

<sup>43</sup> BONAZZI, *La zona ex risaia* cit., p. 10. Va comunque tenuto presente che l'alternanza di terreni coltivati e aree incolte, boschive o prative che fossero, era prassi assolutamente comune nelle possessioni agricole medievali e rinascimentali (FAROLFI, *Strutture agrarie* cit., pp. 30-31 e n); BOCCHI, *Il potere* cit., p. 79, ritiene ipotizzabile che in media 1/5 di ciascuna possessioni fosse lasciato a prato e pascolo, necessario al foraggio per l'allevamento.

<sup>44</sup> Cfr. RUBBIANI, *Il castello* cit., p. 166.

<sup>45</sup> BIANCONI, *I cavalieri della valle* cit., pp. 12 e 124.

1580. La sua opera fu continuata soprattutto da due dei suoi figli. Il primo, Ippolito succedutogli nel marchesato di Gualtieri, nel 1598, quando Cesare d'Este, persa Ferrara, trasferì la capitale a Modena seguì il suo signore, trasferendosi nella nuova sede del ducato, portò a compimento la bonifica iniziata dal padre del territorio di Gualtieri, rendendo l'opera organica e strutturata. Al momento della presa di Ferrara da parte di papa Clemente VIII, scelse diversamente il secondo figlio di Costanzo Bentivoglio, Enzo, che, rimasto nella città d'origine, strinse rapporti amichevoli con la Chiesa. Oltre ad affiancare il fratello Ippolito nella bonifica reggiana, Enzo ideò e diede il via, nel 1608, a un grande progetto di bonifica nel ferrarese, che durò molti anni e incontrò notevoli difficoltà, tra cui gli enormi costi a cui Enzo pose rimedio con la costituzione di un nuovo Monte, detto Monte Bentivoglio, su concessione nel 1632 di papa Urbano VIII. A Ferrara con Enzo era rimasto anche un terzo fratello: Guido, cardinale e illustre diplomatico, rappresentante del papa prima nelle Fiandre e poi a Parigi, grazie al quale, come diremo di seguito, Ponte Poledrano poté essere mantenuto proprietà della famiglia al termine di un contenzioso che, aperto dalla camera apostolica, avrebbe potuto portare alla confisca dei beni dei Bentivoglio nel bolognese<sup>46</sup>. Allo stato delle ricerche, la documentazione non permette di ricostruire con chiarezza la sorte della tenuta agraria di Ponte Poledrano nell'età moderna. Si può ipotizzare una gestione sempre meno attenta da parte della famiglia Bentivoglio che sebbene, come si è visto, avesse basato le proprie fortune anche sull'imprenditoria agricola, con ogni probabilità abbandonò progressivamente i possedimenti nel bolognese, per dedicarsi ai più recenti e proficui beni nel ferrarese e nel reggiano, fino alla cessione in affitto dell'intera azienda, di tutti i terreni e gli stabili, e quindi della sua gestione diretta<sup>47</sup>.

Fonti assai meno avare restituiscono l'immagine chiara e i dati precisi di un'azienda attiva e funzionante al momento della vendita della possessione da parte del marchese Carlo Bentivoglio d'Aragona a Benedetto Casazza di Ferrara e ai fratelli Camillo e Gaetano Pizzardi, avvenuta nel 1817, per 35.000 scudi romani; le terre che circondano la *domus* fanno parte di una tenuta produttiva e con buone prospettive di rendita. Mancano dati sull'estensione dei terreni al momento del passaggio di proprietà, ma l'inventario dei fabbricati esistenti nell'impresa Bentivoglio, commissionata dal marchese Carlo all'architetto Angelo Venturoli<sup>48</sup>, è strumento prezioso a confermare che la vocazione agricola e insieme imprenditoriale della tenuta di Ponte Poledrano, inaugurata da Giovanni II e portata al massimo livello tra XIX e XX secolo da Carlo Alberto Pizzardi, ne rimase una caratteristica, certo con alti e bassi, anche nell'età moderna.

Il dettagliatissimo elenco, che, essendo compilato a fini di una compravendita, descrive con precisione e accuratezza tutti gli edifici della tenuta, ci consegna una realtà immobiliare non troppo distante, nella tipologia, da quella tratteggiata dalle fonti per il tardo XV secolo: ruolo principe nell'azienda è svolto dai mulini, le cui macine si affacciano sulle due rive del canale; connessi alla attività molitoria gli edifici adibiti a magazzini e a granai (alcuni edifici dello stesso castello erano adibiti a queste funzioni già al tempo di Giovanni II<sup>49</sup>), o ad altre attività legate ai

<sup>46</sup> Sui discendenti di Annibale II Bentivoglio cfr. ADY, *I Bentivoglio* cit., pp. 276-292; T. ASCARI, *Bentivoglio, Enzo*, in DBI, 8, Roma 1966, pp. 610-612; R. BELVEDERI, *Guido Bentivoglio e la politica europea del suo tempo: 1607-1621*, Padova 1962; *Bentivoglio, Cornelio* (s.a.), in DBI, 8, Roma 1966, pp. 608-610; G. DE CARO, *Bentivoglio d'Aragona, Marco Cornelio*, in DBI, 8, Roma 1966, pp. 644-649; A. LAZZARI, *Ombre e luci nella vita di Cornelio Bentivoglio (1520?-1585)*, in "Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria", n.s., IV (1946-1949), pp. 1-24; K. MASSERONI, *Il giudizio «in pectore» di un intellettuale erede degli antichi Signori di Bologna: il cardinal Guido Bentivoglio*, in "Strenna storica bolognese", XXXIX (1989), pp. 309-325; A. MEROLA, *Bentivoglio, Guido*, in DBI, 8, Roma 1966, pp. 634-638; DE BLASI, *Bentivoglio Ercole* cit.; cfr. anche CAZZOLA, *Le bonifiche* cit., p. 59; IDEM, *Presentazione a Acque di frontiera*, a cura di F. CAZZOLA, Bologna 2000, pp. 7-10, p. 9; IDEM, *La città, il principe, i contadini. Ricerche sull'economia ferrarese nel Rinascimento 1450-1630*, Ferrara 2003, pp. 40 e 181; B. GABBI, *La bonifica Bentivoglio-Enza. Antologia sulle acque*, Reggio Emilia 2001, pp. 67-71 e 95-101.

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, nota n° 37.

<sup>48</sup> BCA, *Fondo Pizzardi*, c. 6: "Inventario di tutti i fabbricati esistenti nell'impresa denominata il Bentivoglio, già del marchese Carlo Bentivoglio d'Aragona e ora alienata ai consoci Benedetto Casazza e fratelli Pizzardi (1817)". Cfr. anche ZEBINI, *La tenuta Bentivoglio* cit., p. 17.

<sup>49</sup> Cfr. U. DALLARI, *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi dal 1401 al 1542 esistente nell'Archivio di Stato in Modena*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per la Romagna", s. III, XVIII-XIX (1902), pp. 1-88, 285-331, 245-332, p. 297, lettera n° 242: Giovanni II Bentivoglio offre a Eleonora d'Aragona di immagazzinare il grano proprio nella residenza di Ponte Poledrano.

grani, come il mondatore, ove si crivellano le granaglie; la presenza dell'acqua, sia per l'irrigazione, sia con la sua forza motrice nelle fasi successive, permette l'istallazione di pille da riso, segno che l'azienda Bentivoglio ha accolto la cultura risicola che, a differenza che nel ferrarese, si era diffusa in territorio bolognese solo dal XVIII secolo<sup>50</sup>; anche una macina da olio trae la forza dal canale. Fanno inoltre parte dell'azienda una gualchiera, una conceria, una tintoria e un asciugatoio (cui si accede dal cortile del castello), necessari alla lavorazione dei panni e delle pelli. Alcuni edifici ospitano delle botteghe: un calzolaio, un salsamentario (ossia salumiere, pizzicagnolo), una rivendita di liquori e una di corami, le pelli già trattate; vi sono ancora un'osteria, accanto a cui era stato edificato un altro granaio. Altri sono riservati all'allevamento: un pollaio, un porcile, una stalla per bovini e per cavalli, con annesso fienile, una colombaia. Infine, gli edifici destinati all'abitazione delle persone che nell'azienda lavorano, prevalentemente gli addetti ai mulini e i barcaioi, i paroni<sup>51</sup>. Insomma, una azienda agricola nel senso più ampio del termine, con edifici e persone addette al mantenimento in vita e in attività di un complesso economico variegato, imperniato inscindibilmente sulla terra e sull'acqua.

La cessione della tenuta fu in parte complicata da alcuni strascichi giudiziari risalenti a vicende antiche della proprietà Bentivoglio<sup>52</sup>: al tempo di papa Urbano VIII, infatti, il commissario della camera apostolica aveva preteso la restituzione della tenuta alla Chiesa, motivando la richiesta con il fatto che il godimento delle terre e degli immobili di Ponte Poledrano, concesso ai Bentivoglio, era strettamente connesso all'attribuzione agli stessi della castellania; cambiati i tempi e la situazione (la castellania doveva, formalmente, vigilare sulla fedeltà di Bologna a Roma, ma oramai la città e il suo territorio facevano definitivamente parte del dominio diretto della Chiesa), cadeva il senso della concessione stessa. Urbano VIII, volendo ricompensare i servizi diplomatici del cardinale Guido Bentivoglio, superò l'*impasse* decretando che il cardinale e suo fratello, il marchese Enzo, riconsegnassero alla Chiesa la torre e il salario di castellani, concedendo loro in feudo il palazzo, i mulini, gli opifici e le terre circostanti, al censo annuo di una libbra d'argento. Continuava così la dipendenza dei beni dalla Chiesa, seppure in altre forme, che i Bentivoglio fecero cadere nell'oblio. Secondo Pio VII (nel 1818), in buona fede e per "la faraggine delle carte dell'Archivio Bentivoglio", gli eredi della famiglia avevano omesso di pagare il censo, ritenendo di possedere pienamente e liberamente i beni in questione e così procedettero alla vendita ai fratelli Pizzardi e al Casazza di un bene che, in realtà, non apparteneva se non alla Chiesa. Anche questa *querelle* fu risolta a favore dei Bentivoglio: Pio VII riconobbe valida la vendita, a patto che i nuovi cessionari acquisissero anche i doveri dei Bentivoglio, pagando il censo annuo alla camera apostolica. La decisione venne parzialmente contestata, ritenendo i nuovi proprietari che la famiglia Bentivoglio avesse in proprietà castello, mulini e terreni e che il feudo riguardasse la sola castellania. Dopo l'unità d'Italia la questione venne definitivamente risolta, con l'annullamento, nel 1865, del canone annuo dovuto alla Chiesa.

Un altro inventario dettagliato degli immobili costituenti il nucleo edificato, e per così dire industriale, della tenuta è datato 1° agosto 1864, ed è ancora una volta collegato a un atto di compravendita, con la quale, pagando 337.100 lire, Luigi Pizzardi divenne unico proprietario della possessione Bentivoglio, acquistando la parte dei suoi ex soci Andrea e Luigi Casazza<sup>53</sup>. È, in un certo senso, questo atto riconsegnare, potenziato, Ponte Poledrano all'antico ruolo di primo piano nel panorama agricolo bolognese. I membri della famiglia Pizzardi, la cui vicenda di imprenditori

---

<sup>50</sup> Cfr. P. PUGLIOLI, *La coltivazione del riso nei rapporti della disoccupazione operaia e della malaria nella pianura bolognese*, Roma 1906; E. VENTURI, *Risicoltura bolognese*, Bologna 1943 [estratto da "Annali della Regia Accademia di Agricoltura di Bologna", n.s., III (1943)]; L. DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1999<sup>2</sup> [I ed. Bologna 1969], p. 95. Il fatto che i proprietari fossero ferraresi e che nel ferrarese la famiglia Bentivoglio avesse altre possessioni agricole potrebbe essere stato il viatico per l'adozione a Ponte Poledrano della cultura risicola in tempi stretti.

<sup>51</sup> Sui paroni, sugli altri lavori agricoli e sulla vita contadina raccontati dagli ultimi testimoni della tenuta Bentivoglio, si veda E. PANCALDI – L. GENERALI, *I braccianti navigatori del Navile*, Bentivoglio 2001.

<sup>52</sup> Le notizie seguenti sono desunte dal già citato chirografo di papa Pio VII conservato in BCA, *Fondo Pizzardi*, c. 6 e dalla documentazione connessa; esse sono in parte riprese anche da GOZZADINI, *Memorie* cit., pp. 49n-52n.

<sup>53</sup> BCA, *Fondo Pizzardi*, c. 6.



non solo agricoli è per certi versi tipica nel panorama socioeconomico del XIX secolo<sup>54</sup>, e soprattutto, come vedremo in seguito, l'ultimo proprietario, il marchese Carlo Alberto, diedero vita a un programma di risanamento economico della tenuta, procedendo alla sua modernizzazione e al suo ampliamento: nel 1875 essa si estendeva per oltre 970 ettari (di cui poco più che 490 a coltivazione asciutta, poco più che 470 a coltivazione umida e quasi 5 del castello e delle dirette adiacenze)<sup>55</sup> e pochi anni dopo, nel 1882, fu valutata 3.300.000 lire<sup>56</sup>.

Durante la prima età moderna, la pianura bolognese aveva conosciuto l'impatto devastante di acque non ben regolamentate sulla conformazione dell'ambiente e, conseguentemente, sull'andamento delle attività agricole<sup>57</sup>. Controversie e scontri con il vicino ducato di Ferrara<sup>58</sup>, mancanza di mezzi tecnici e organizzativi, furono le cause principali di un progressivo allagamento della bassa bolognese: di qui la formazione di un territorio molto più difficilmente adattabile a culture differenziate. Iniziò così la conversione dell'agricoltura della zona verso prodotti più consoni a un ambiente umido, se non allagato: l'estensione della produzione degli strami, non più nelle sole valli naturali, ma anche in bacini idrici riempiti appositamente; l'emergere, dapprima timido, poi sempre più diffuso, come accennato, dal XVIII secolo, della risicoltura<sup>59</sup>.

È noto che il momento di massima espansione della risicoltura nel bolognese fu la fine del Settecento: con il crollo del governo pontificio, nel contado bolognese, dal 1796, si assiste al progressivo impiantarsi di risaie di una certa estensione (terreni più piccoli coltivati a riso erano già presenti in precedenza).

Le prime risaie nel territorio della parrocchia di Santa Maria in Duno apparvero nel 1797<sup>60</sup>. La coltivazione del riso, che prometteva grandi rese, comportò l'estensione dei terreni allagati, con il quasi completo allagamento dei terreni della tenuta<sup>61</sup>, e il conseguente aumento della richiesta di manodopera nelle aziende convertitesì (almeno in parte) alla nuova coltivazione: tra 1814 e 1854 il comune di Santa Maria in Duno conobbe un aumento di popolazione del 106%; nel 1858, nello stesso comune, i territori coltivati a riso avevano un'estensione complessiva di 815 ettari<sup>62</sup>. Queste risaie, nel corso dei successivi 50 anni, avrebbero visto un incremento di estensione e di produzione assai notevole: nel 1880 ben 1.792 ettari erano coltivati a riso<sup>63</sup> e nel 1901 le risaie di Bentivoglio potevano essere giudicate assai positivamente, per la fertilità delle acque e la facilità degli scoli, dovuta anche al sistema di fognatura per mezzo di dreni in terracotta<sup>64</sup>: una relazione di quell'anno constatava che quasi tutti i terreni coltivati a riso avrebbero potuto essere adibiti a coltivazione asciutta e che con le risaie bentivolesche confinavano direttamente i campi di frumento, posti a un livello più basso, ma perfettamente asciutti<sup>65</sup>.

La proprietà Pizzardi, si diceva, portò la tenuta Bentivoglio a divenire una delle più avanzate e produttive del bolognese<sup>66</sup>; i membri della famiglia si distinsero per intraprendenza e abilità imprenditoriale, ma anche per un legame forte con il territorio: Gaetano Pizzardi, che ottenne per primo il titolo di marchese da papa Gregorio XVI nel 1832, fu sindaco del comune di Santa Maria

---

<sup>54</sup> I. MASULLI, *Crisi e trasformazione: strutture economiche, rapporti sociali e lotte politiche nel bolognese (1880-1914)*, Bologna 1980, p. 26; cfr. ad esempio, per quanto riguarda Luigi Pizzardi, le vicende collegate alla fondazione della Banca delle Quattro Legazioni analizzate da PORISINI, *Condizioni monetarie cit.*. Si veda anche M. MARTINI, *Fedeli alla terra. Scelte economiche di una famiglia nobile bolognese nell'Ottocento*, Bologna 1999, ad indicem.

<sup>55</sup> BCA, *Fondo Pizzardi*, c. 6.

<sup>56</sup> *Ivi*, c. 5.

<sup>57</sup> Cfr. PONI, *Fossi cit.*, pp. 100-106.

<sup>58</sup> Nel 1542 Ercole II d'Este, duca di Ferrara, fece rompere l'argine del Reno presso Pieve di Cento, per evitare allagamenti e rotte nel suo territorio, causando l'allagamento del territorio circostante; in seguito all'intervento di papa Paolo III dovette farlo ricostruire (BIGNARDI, *Le campagne cit.*, p. 53).

<sup>59</sup> Cfr. FRONZONI, *Sistema agrario ed equilibri idraulici cit.*.

<sup>60</sup> PUGLIOLI, *La coltivazione cit.*, p. 19.

<sup>61</sup> RIZZO, *L'antica Pieve di San Marino cit.*, pp. 483-484.

<sup>62</sup> PUGLIOLI, *La coltivazione cit.*, pp. 21-27. Di seguito, da p. 32, l'autore analizza il rendimento, le spese, le entrate di una risaia posta nel comune di Bentivoglio nei periodi 1879-1885 e 1890-1930.

<sup>63</sup> ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio cit.*, p. 29.

<sup>64</sup> IDEM, *Illustrazione delle principali aziende agrarie del bolognese*, Bologna 1913, p. 41.

<sup>65</sup> PUGLIOLI, *La coltivazione cit.*, p. 22.

<sup>66</sup> ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio cit.*, p. 7; BIANCONI, *I cavalieri della valle cit.*, p. 52.

in Duno nel 1828 e poi dal 1831 al '35<sup>67</sup>; suo nipote Carlo Alberto offrì il castello di Giovanni II come sede del comune di Santa Maria in Duno nel 1885, anno in cui assunse il nome di comune di Bentivoglio<sup>68</sup>; numerose furono, inoltre, le iniziative di solidarietà e di filantropia che i Pizzardi, soprattutto Luigi e Carlo Alberto, promossero in favore della popolazione di Bentivoglio (su tutte l'edificazione dell'Ospedale nel 1909, ancora struttura di notevole rilevanza)<sup>69</sup>.

Luigi, primo proprietario unico dal 1864, quando la tenuta si costituì anche formalmente in Tenimento Bentivoglio<sup>70</sup>, nonché primo sindaco di Bologna dopo l'unità d'Italia e senatore del Regno<sup>71</sup>, intraprese opere di bonifica del territorio e acquisì nuovi terreni che andarono ad incrementare l'estensione della possessione<sup>72</sup>. Grazie al suo ruolo di fondatore della Banca delle Quattro Legazioni, riuscì a ottenere, con investimenti e speculazioni piuttosto spregiudicati, un prestito di 35.000 scudi che impiegò per incrementare le colture nei suoi possedimenti fondiari (la tenuta più importante era quella di Castel Maggiore, ma i possessi fondiari del padre, il marchese Gaetano, che ammontavano, nel 1835, a oltre 287 ettari dislocati in diverse località del contado bolognese<sup>73</sup>). Il prestito si rivelò a fondo perduto, non essendo mai stato restituito<sup>74</sup>. Come dagli altri soci fondatori della banca, le alte cifre ottenute furono investite da Luigi Pizzardi nelle due coltivazioni che potevano garantire la maggiore resa e la possibilità di una lavorazione industriale sul territorio bolognese: la canapa e il riso. La produzione di canapa nella tenuta Bentivoglio crebbe, negli anni Cinquanta del XIX secolo, del 17% (da 10.130 a 17.740 libbre). Prodotto di spicco nella bassa bolognese per tutta l'età moderna, era destinata a una complessa lavorazione: lo stesso Luigi Pizzardi partecipò, in società, ancora una volta, con altri fondatori della Banca delle Quattro Legazioni (Marco Minghetti, Gaetano Zucchini e Raffaele Rizzoli), alla creazione di uno stabilimento industriale per la filatura della canapa e alla costituzione della Società per la filatura della canapa<sup>75</sup>. Ancora più significativa la parabola nella produzione di riso, di cui poco sopra si è vista la crescita nell'intero comune: per la tenuta Bentivoglio, tra il 1861 e il 1869 si assiste a un incremento della produzione del 183% (da 5.240 a 14.810 corbe)<sup>76</sup>. Luigi Pizzardi, in definitiva, riuscì, come aveva fatto Giovanni II, a inserire la tenuta bentivolesca in un sistema più complesso, che coinvolgeva investimenti di capitali e destinazione industriale del prodotto agricolo.

Fu con suo figlio Carlo Alberto, divenutone unico possessore nel 1878, che Bentivoglio conobbe la cura di un proprietario ad essa particolarmente legato e l'attuazione di un programma agricolo di notevole portata. L'ultimo marchese Pizzardi si fece promotore di una vera e propria rinascita della possessione: con una campagna di acquisti, tra 1890 e 1919, portò l'estensione del tenimento ad aumentare di 1/3, grazie all'acquisizione delle importanti e limitrofe proprietà Penalvert e Zambeccari<sup>77</sup>; nel 1913 l'estensione complessiva della tenuta Bentivoglio ammontava a 1.640 ettari, di cui 1.148 a cultura asciutta e 492 a cultura umida<sup>78</sup>; pochi anni dopo, al momento della cessione della tenuta dal Pizzardi all'Amministrazione degli Ospedali di Bologna (19 maggio 1920), l'estensione era di 1.575,12 ettari<sup>79</sup>. Le opere di bonifica già iniziate dal padre furono continuate in modo sistematico, riducendo notevolmente le aree umide e acquitrinose, contribuendo alla salubrità dell'aria e debellando la malaria, ma provocando anche profondi scrupoli 'naturalistici' in un Carlo Alberto che scopriamo particolarmente attento alla bellezza e all'importanza ambientale e

---

<sup>67</sup> RIZZO, *L'antica Pieve di San Marino* cit., p. 466.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 470.

<sup>69</sup> G. BERTAGNONI, *Bentivoglio. Il Novecento e le sue guerre*, S. Giovanni in Persiceto 2004, pp. 20-21.

<sup>70</sup> BIANCONI, *I cavalieri della valle* cit., p. 46.

<sup>71</sup> A. ALBERTAZZI, *I sindaci di Bologna: Luigi Pizzardi*, in "Strenna storica bolognese", XXXIX (1989), pp. 17-28, p. 24.

<sup>72</sup> ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio* cit., pp. 18-20.

<sup>73</sup> ALBERTAZZI, *I sindaci di Bologna* cit., p. 19.

<sup>74</sup> PORISINI, *Condizioni monetarie* cit., pp. 104 e 154; ALBERTAZZI, *I sindaci di Bologna* cit., p. 22.

<sup>75</sup> PORISINI, *Condizioni monetarie* cit., pp. 175-180 e 246; ALBERTAZZI, *I sindaci di Bologna* cit., p. 21.

<sup>76</sup> PORISINI, *Condizioni monetarie* cit., p. 186.

<sup>77</sup> ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio* cit., pp. 25-36; RIZZO, *L'antica Pieve di San Marino* cit., p. 483.

<sup>78</sup> ZERBINI, *Illustrazione delle principali aziende agrarie* cit., p. 40.

<sup>79</sup> IDEM, *La tenuta Bentivoglio* cit., p. 30.

faunistica di una delle zone umide più importanti d'Italia<sup>80</sup>; i lavori furono, comunque, portati avanti, in quanto necessari allo sfruttamento e alla razionalizzazione del territorio: al momento della cessione della proprietà, solo la valle Tomba, di 16 ettari, rimaneva allo stato originario<sup>81</sup>.

I dati relativi ai raccolti dei due anni qui considerati, il 1913 e il 1919, fotografano qualità e quantità della produzione: quella di riso si era contratta, anche in seguito alle grandi bonifiche effettuate dal Pizzardi, ma restava una delle principali, e ad essa si collegava la successiva lavorazione nelle sei riserie della tenuta<sup>82</sup>; grande spazio era dato alla canapa, prodotto di grande resa nelle campagne della pianura bolognese, e alla barbabietola da zucchero, con la relativa lavorazione; caratteristica era anche la produzione di foglie di gelso, ancora destinate, dopo quattro secoli, ad alimentare l'industria serica<sup>83</sup>; ma, il prodotto principe, sia in termini di estensione dei territori ad esso consacrati, sia in termini di produzione (si parla di 5.525 quintali nel 1913) restava il frumento, presente nella vita agricola di Bentivoglio, ancora una volta, non solo come coltura, ma anche come materia prima pronta alla lavorazione nei mulini sul Navile, una delle basi economiche della famiglia Bentivoglio sin dai tempi di Annibale, vero filo rosso dell'economia della tenuta che, correndo lungo i secoli, conduce da Giovanni II a Carlo Alberto Pizzardi. Egli seppe giovare del mulino, renderlo ancora più competitivo e produttivo, mantenerlo, in definitiva, al centro di tutta l'azienda agricola e nucleo della sua vocazione industriale, affidandone alla Ditta Alessandro Calzoni di Bologna il riattamento dal 1878 al 1890<sup>84</sup>, e su di esso conformare l'aspetto stesso del piccolo nucleo abitato di Bentivoglio. Proprio il mulino di Bentivoglio era stato, pochi anni prima, protagonista dei moti contadini che si opponevano all'introduzione della tassa sul macinato nel 1869: la protesta era scoppiata in tutto il bolognese, ma una delle principali manifestazioni, il 5 gennaio, si tenne davanti al mulino di Bentivoglio, il più grande tra quelli della bassa bolognese verso Ferrara, dove migliaia di contadini provenienti dal territorio circostante avevano pacificamente ribadito il loro diritto a non essere privati della possibilità di macinare il proprio frumento, costringendo il mugnaio Raffaele Neri a restituire la tassa che avevano dovuto sborsare<sup>85</sup>. Lo stesso anno, il mulino di Bentivoglio ricevette il Premio speciale d'onore nell'ambito della Esposizione agraria e industriale della provincia di Bologna, in riconoscimento al suo alto livello di modernizzazione e di produttività<sup>86</sup>.

L'attività imprenditoriale legata alla tenuta comprendeva, oltre agli opifici per la lavorazione del frumento e del riso, anche l'allevamento, in particolare quello bovino, con la selezione già da metà Ottocento della cosiddetta razza Pizzardi, di cui nel 1913 si contavano 716 capi<sup>87</sup>; inoltre, dal 1909 una fornace produceva annualmente circa 2 milioni di pezzi tra tegole e mattoni<sup>88</sup>, anch'essa un ritorno, dopo quattro secoli.

L'amore dimostrato da Carlo Alberto Pizzardi per la sua tenuta, eletta anche a luogo di dimora, richiama alla mente il forte legame che, con Ponte Poledrano, aveva avuto Giovanni II Bentivoglio. Per entrambi, un territorio umido e selvaggio, amato per questa sua naturale caratterizzazione acquatica: Giovanni II per le cacce che vi poteva svolgere (e nel XV secolo la caccia poteva ancora essere una forma di passione per il mondo naturale e per gli animali), Carlo Alberto per una sorprendentemente moderna coscienza ambientalista; ma anche il tentativo di razionalizzare quello stesso territorio, di renderlo utile e produttivo, fonte di cibo e di ricchezza, con le bonifiche, la regolamentazione delle acque, la messa a coltura delle terre, una forte mentalità di tipo imprenditoriale: ed è ancora il pane a farla da signore in questo angolo di pianura bolognese, a

---

<sup>80</sup> Per questo aspetto della personalità di Carlo Alberto Pizzardi e per l'importanza naturalistica del territorio di Bentivoglio, si rimanda a BIANCONI, *I cavalieri della valle* cit.; BONAZZI, *La zona ex-risaia* cit..

<sup>81</sup> BERTAGNONI, *Bentivoglio* cit., p. 37.

<sup>82</sup> BIANCONI, *I cavalieri della valle* cit., pp. 66-69.

<sup>83</sup> Cfr. ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio* cit., p. 32; PANCALDI-GENERALI, *I braccianti navigatori* cit., pp. 45-48.

<sup>84</sup> Cfr. BIANCONI, *I cavalieri della valle* cit., pp. 58 e 126; PANCALDI-GENERALI, *I braccianti navigatori* cit., pp. 68-70; A. CAMPIGOTTO, *Il mulino Pizzardi di Bentivoglio. La proprietà, gli impianti, la gestione*, in "Scuolaofficina. Periodico di cultura tecnica", 2/94 (lug.-dic. 1994), pp. 14-17, p. 14.

<sup>85</sup> Cfr. R. ZANGHERI, *I moti del macinato nel Bolognese*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di R. ZANGHERI, Milano 1957, pp. 101-144, p. 119 e ss.

<sup>86</sup> CAMPIGOTTO, *Il mulino* cit., p. 14.

<sup>87</sup> ZERBINI, *Illustrazione delle principali aziende agrarie* cit., p. 41.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 44.

distanza di tanto tempo, i mulini a connotare inequivocabilmente l'economia della tenuta. In mezzo, ancora l'acqua: quella delle paludi, poi delle risaie, ma soprattutto quella del Navile, che muove le macchine e caratterizza così fortemente la vita degli uomini.

L'ultimo decennio di proprietà Pizzardi della tenuta Bentivoglio fu caratterizzato da forti contrasti e tensioni sociali. La crescente protesta contadina, strettamente legata a rivendicazioni sociali e contrapposizioni politiche, coinvolse anche le terre della tenuta, in una sempre più forte ostilità nei confronti di Carlo Alberto Pizzardi, incarnante il 'vecchio' padrone agricolo, che si concretizzò anche nella messa in scena di rappresentazioni denigratorie, come la simulazione della sua impiccagione, nel 1910, presso l'aia Donzelli<sup>89</sup>; questo e altri episodi di contestazione convinsero il marchese ad abbandonare, nel 1911, la sua residenza di Bentivoglio. La conduzione della tenuta fu affidata allora a un agronomo svizzero, Armando De' Rham, che la diresse fino al 1918.

A termine della I guerra mondiale, durante la quale la *domus iocunditatis* era stata adibita a convalescenziario dell'Ospedale di Bentivoglio (a sua volta convertito in ospedale militare), Carlo Alberto Pizzardi decise di cedere definitivamente le sue proprietà. Un primo progetto avrebbe previsto la donazione della tenuta Bentivoglio ai mezzadri e ai contadini che l'avevano coltivata fino ad allora, ma un altro grave episodio di contestazione alla sua persona sembrerebbe avere convinto il marchese a modificare le sue ultime volontà.

Nel 1919, Carlo Alberto Pizzardi donò all'Amministrazione degli Ospedali di Bologna le tenute di San Lazzaro di Savena, di Medicina, di Sant'Agostino Ferrarese, nonché il palazzo sito in via Castiglione, a Bologna, divenuto sede della stessa Amministrazione. L'anno successivo, il 19 maggio 1920, la stessa sorte toccò alla grande tenuta di Bentivoglio, valutata al momento della donazione 15 milioni di lire, e al castello edificato da Giovanni II<sup>90</sup>. Il 19 settembre 1921, infine, Pizzardi dettò il proprio testamento, in cui disponeva dei suoi restanti beni<sup>91</sup>.

Fino al 1925 la tenuta fu gestita in modo unitario dalla stessa Amministrazione degli Ospedali, attraverso la direzione di Calisto Paglia<sup>92</sup>; lo stesso anno il possedimento fu visitato da re Vittorio Emanuele III: in quell'occasione il Tenimento Bentivoglio venne presentato in tutta la sua potenzialità economica e come azienda agricola modello e Carlo Alberto Pizzardi riconosciuto come benefattore. Successivamente le terre componenti la tenuta vennero affittate singolarmente, e così si perse progressivamente il senso di unità alla ex possessione Pizzardi<sup>93</sup>.

La tenuta rimase proprietà degli Ospedali. Nel 1926 entrò in funzione il nuovo mulino, che l'Amministrazione degli Ospedali aveva affidato, dal 1921, ai lavori di ammodernamento curati ancora dalla Ditta Alessandro Calzoni in collaborazione con la Società Anonima Officine Meccaniche (poi Officine Reggiane) di Reggio Emilia. L'edificio centrale venne gravemente mutilato dall'esplosione con cui i tedeschi in fuga fecero crollare la torre del castello la notte del 21 aprile 1945, il giorno prima della liberazione di Bentivoglio: assieme ad essa fu distrutta l'ala del mulino che conteneva il reparto bassa macinazione e la pila da riso. Dal 1930 al 1960 il mulino fu affittato alla Società G. Calanchi e C., ma un lento declino iniziò sin dagli anni '50 per concludersi con la chiusura definitiva dell'opificio agli inizi degli anni '70<sup>94</sup>.

Il 31 dicembre 1980 la costituzione delle U.S.L. comportava il trasferimento dei beni immobili degli Ospedali alle amministrazioni locali: il comune di Bentivoglio è così diventato proprietario degli immobili che erano appartenuti a Carlo Alberto Pizzardi e che il marchese aveva legato alla Amministrazione degli Ospedali di Bologna.

Il castello di Giovanni II ospita oggi i laboratori di ricerca del Centro di Ricerca sul Cancro "B. Ramazzini".

---

<sup>89</sup> BIANCONI, *I cavalieri della valle* cit., pp. 73-74; BERTAGNONI, *Bentivoglio* cit., pp. 21-22.

<sup>90</sup> Cfr. ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio* cit., pp. 35 e ss; BIANCONI, *I cavalieri della valle* cit., pp. 72-108.

<sup>91</sup> BCA, *Carteggio Amministrativo*, 1923, Titolo I, prot. n° 190 (copia); cfr. anche il contributo di M. Cremonini e G. Lorenzoni in questo volume.

<sup>92</sup> ZERBINI, *La tenuta Bentivoglio* cit., p. 45.

<sup>93</sup> BERTAGNONI, *Bentivoglio* cit., p. 38.

<sup>94</sup> CAMPIGOTTO, *Il mulino* cit., pp. 15-17.